

VITTORIA RAFFINI TUCCI, *Vita di Giovanni Battista Ruffini modenese*, con presentazione di Emilia Morelli (Collezione storica del Risorgimento e dell'Unità d'Italia, 67); Modena, S.T.E.M., 1976, in 8°, pp. 277. L. 6.000.

Il dott. Antonio Setti, « coadiutore effettivo presso l'Archivio generale de' notari di Modena » dal 1827 e « amatissimo fedele suddito » di Francesco IV, riferendosi a coloro che si riunirono la sera del 3 febbraio 1831 nella casa di Ciro Menotti « col gravo divisamento di aggredire S.A.R. il Duca », così giudicava: « ... Solo nel mattino del giorno 4 febbraio furono resi di pubblica cognizione i nomi di coloro che avevano tentato l'eccidio ... Ma chi erano? Si fa presto il dirlo: erano per la più parte ragazzi di mente esagerata, imbevuti di idee oltramontane ... che si pensavano ricondurre i secoli delle repubbliche ... Si trovavano pure nella casa del capo congiurato Menotti i fratelli Tirelli e Ruffini ... A nessuno arrecò meraviglia l'intervento dei primi ... ma i fratelli Ruffini! figli di un onoratissimo padre, nipoti del memorando professor Paolo. Oh vergogna, oh dispiacere!!! ». ¹⁾ I due Ruffini che turbano la coscienza del Setti, provocandone l'indignazione, sono Giovanni Battista e Ferdinando, membri di una nobile e agiata famiglia della provincia modenese. Figli di Luigi, uomo religioso e tradizionalista, nipoti del più noto Paolo — scomparso nel '22 — insigne algebrista e già rettore dell'Università ducale, essi conducono una vita serena e tranquilla mentre seguono i primi studi sotto la guida di un precettore privato. D'estate, la famiglia Ruffini ha la possibilità di distrarsi dalle normali occupazioni recandosi nella villa di campagna, dove, talvolta, i ragazzi si dilettono a recitare le commedie composte dal padre. Ma il volto del Ducato, dopo i moti del '21 e l'esecuzione di Giuseppe Andreoli, sta mutando in modo irreversibile: Francesco IV, intelligente ma velleitario, pio sovrano più per calcolo che per convinzione, aspira a far di Modena uno degli Stati più progrediti. *Per idem tempus*, non può né vuole disancorarsi da tematiche paternalistiche e assolutistiche, tanto da produrre una politica delle cose e degli uomini estremamente contraddittoria. Il Sovrano si riacquista le simpatie della vecchia nobiltà restituendo questa alle cariche e funzioni tradizionali; comprende aspirazioni e soddisfa esigenze delle classi popolari, istituendo scuole di avviamento alle arti e ai mestieri, fondando centri di assistenza per i meno abbienti, riducendo le tasse in favore dell'industria e dell'occupazione, creando, infine, magazzini per la distribuzione gratuita del grano con finalità analoghe a quelle dei cosiddetti « monti frumentari » assai diffusi nel limitrofo Stato della Chiesa.

L'unica fascia sociale esclusa e discriminata dai programmi del Duca è il ceto medio, poiché alle coscienze della reazione esso appare sinonimo di settarismo, di giacobinismo e di aspirazione al nuovo; tale poi è il livello di « bachettoneria » che ogni occasione sembra opportuna per colpire con inasprimenti fiscali e minacciare di sanzioni ancora più gravi persino la locale comunità ebraica. Questa dura intransigenza, in nome dei principi dell'*ancien regime*, porta la cultura del territorio ad esprimersi con toni incolori, conformistici e stereotipi. E — la cosa è del resto intuitiva — ogni forma di dissenso viene gravemente colpita: Pietro Giannone, il poeta dell'Esule, subisce la prigione e conosce l'esilio; per Antonio Peretti, al contrario, che nel 1840 scriverà versi per la morte della duchessa Beatrice, verrà ristabilito l'ufficio di poeta di Corte. La stessa attività editoriale risente di questo clima, tanto che nel 1836 — ma ciò potrebbe anche essere interpretato come semplice curiosità bibliografica perché la nota è puramente quantitativa — le opere stampate non superano il numero delle quaranta unità, quando a Parma, nello stesso anno, se ne contano centoundici. ²⁾ Conseguenzialmente la pubblicistica reazionaria, sul piano delle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* dell'abate Baraldi o, più tardi, nel '31, della *Voce della verità*, rinviene le condizioni favorevoli per la diffusione di assiomi e contenuti che guardano a un passato più che remoto. Questo passatismo codino, inoltre, avvolge e coinvolge anche l'Università: i chirografi ducali impongono di evitare le agglomerazioni eccessive

¹⁾ ANTONIO SETTI, *Avvenimenti accaduti in Modena nell'anno 1831*, pubblicati in GIOVANNI SFORZA, *La rivoluzione del '31 nel Ducato di Modena*, Roma-Milano, 1909, p. 278.

²⁾ GIUSEPPE MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. VIII (Letteratura, vol II), Imola, Galeati, 1910, p. 343.

ESTRATTO DALLA
RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO

Anno

pp.

degli studenti perché nocive alla morale e alla politica; tendono al decentramento delle sedi di studio e d'insegnamento, al fine di informare i giovani in modo che riconoscano nel Sovrano « il padrone della vita e degli averi dei sudditi ». Francesco IV fa di tutto, ancora, per scoraggiare gli studi in legge in quanto, secondo sillogismi aberranti, sono sicuramente i cultori della scienza giuridica a divenire i ribelli più pericolosi per il Potere. Ed è proprio nel momento in cui il nostro Giovanni Battista intraprende tali studi che piovono sulla Facoltà i provvedimenti restrittivi del Duca. Il giovane Ruffini, data la sua mente recalcitrante, non rimane estraneo alle nuove idee di libertà e di indipendenza che vanno diffondendosi per la Penisola; la presenza nella sua casa di Enrico Misley, marito della sorella Francesca, contribuisce certamente a rassicurarlo della giustezza dei suoi convincimenti ancora in nuce. Partecipa ai moti del '31, vive sino in fondo le sorti del piccolo esercito del generale Zucchi e, all'epilogo doloroso dei rivolgimenti, prende la via dell'esilio con altri vecchi e giovani cospiratori tra cui Manfredi Fanti e Enrico Cialdini.

A Marsiglia avviene l'incontro, importantissimo, con Mazzini e inizia l'operazione del Modenese in seno alla *Giovine Italia*.

Dopo diciassette anni di lontananza — è il '48 — G. B. Ruffini torna nella sua città natale dove, dietro consiglio di Mazzini, s'incontra con i membri del Governo Provvisorio affinché questi rispettino il principio di autodeterminazione e non progettino l'idea di una eventuale annessione al Piemonte. La missione non riesce e il Nostro si arruola nella colonna dei volontari modenesi, per entrare, dopo l'armistizio Salasco, nel reggimento piemontese al comando di E. Cialdini; ciò lo induce, per solidi principi di correttezza, alle dimissioni dalla *Giovine Italia*. Dopo l'esperienza nella guerra del '59 come capitano dei Cacciatori delle Alpi, su cui ci ha lasciato un buon diario, viene prescelto per il comando della nuova scuola militare di Modena. Entrano ormai a far parte dei quadri superiori dell'esercito unitario, ricopre diversi incarichi sino al 1870, anno del suo congedo.

A ottantasei anni, nel 1891, si conclude una vita intensa, operosa, onesta, talvolta amara, che concede poco alla poesia, ma molto alla prosa del nostro Risorgimento. Ripercorrendo questa biografia, si ricava l'immagine di un uomo privo di interessi meschini e di settarismi politico-ideologici, che risolve sofferenze fisiche e morali, delusioni private e pubbliche, intuizioni esistenziali, in uno specifico religioso ispirato a speculazioni metafisiche della fine del XVII secolo. Pur sentendosi, infatti, uno dei pochi « vecchi pellegrini della vita in cerca di una meta che l'impenetrabile buio nasconde », è consapevole che l'anima umana, monade tra le monadi di leibniziana memoria, si deve perfezionare attraverso differenti prove e che, secondo il principio di ragion sufficiente ovvero giustificazione ottimistica dell'immanente, il bene e il male « che ci colpiscono » debbono riconoscersi « quali effetti inevitabili e giusta retribuzione di azioni nostre libere » (p. 252).

Negli scritti e nei rapporti epistolari Giovanni Battista rivela le sue qualità caratteristiche, la sua struttura mentale ed etica; si colgono ingenuità, contraddizioni ma anche buon senso, concretezza, logica, capacità di prevedere i futuri sviluppi di un determinato processo storico.

Il suo breve libro *Le doigt sur la plaie*, scritto in francese, si anima di un fervore politico e di una passione di idee che riconducono a tensioni e ispirazioni proprie della prosa mazziniana. Parlando della Francia, paese taumaturgico « champion généreux des grandes idées », unica nazione in grado di sciogliere i nodi del sistema politico europeo poiché essa « marche dans la foi et l'espérance et ses ennemis sont à moitié vaincus par un pressentiment fatal ... et le signe que Dieu met sur son front le jour de la bataille est salué comme une promesse sacrée par tous les peuples qui souffrent et le vœux de l'humanité l'accompagnent et doublent ses forces », ³⁾ si nota un periodare che trasuda quella religiosità romantica, composto di ingenuità e di suggestiva spiritualità.

Dinanzi alle difficoltà e ai problemi, antichi e recenti, di uno Stato finalmente unitario ma « bambino », immerso in una situazione complessa nel suo dipanare, Ruffini si rivela lucido osservatore e attento politico annotando: « A chi, a qual nazione il proprio risorgimento costò così poco in sangue e in moneta come il nostro. Si paga molto, moltissimo,

³⁾ GIOVANNI BATTISTA RUFFINI, *Le doigt sur la plaie, brochure politique*, Turin, 1859, p. 23.

ma non è questa la maniera di porre la quistione. Io dimanderei piuttosto al proprietario se le sue rendite sono diminuite, se l'operaio o il contadino mangi peggio che per l'innanzi, se i suoi figli vivono peggio coperti e nutriti, se i mercati siano meno frequentati, se il movimento commerciale sia diminuito, se l'istruzione sia più rara e più cara, se insomma ci siano nella società nostra sintomi d'impoverimento e regresso o se invece ci siano sintomi di nascente prosperità ... » (p. 191).

Degno d'interesse, quindi, il lavoro di Vittoria Tucci Ruffini la quale, utilizzando il materiale custodito nell'archivio di famiglia, ha riportato alla luce la figura di un uomo certamente non comune, come sottolinea Emilia Morelli nella Presentazione, di cui sino ad oggi non si avevano notizie fatta eccezione delle poche, peraltro inesatte,⁴⁾ apparse in pubblicazioni specialistiche o delle anonime citazioni in opere di carattere generale. Un appunto che si può muovere al libro, dove comunque non si cede mai alla tentazione di fare dell'uomo un personaggio o un eroe, va rivolto alla ricostruzione storica dell'Italia risorgimentale, cornice necessaria al tema biografico in oggetto, che però concede eccessivo spazio ad eventi politico-militari più che noti dell'Unità, mentre poco guarda alle concomitanti vicende economiche e sociali.

A nostro avviso, pertanto, una sintesi più accorta, più rispondente alle attuali esigenze delle « coscienze storiche » e meglio corredata di informazioni sulla società italiana del secolo scorso o, più in particolare, sul Ducato di Modena, avrebbe offerto una comprensione più globale di questa figura così ricca di autenticità e di senso della storia, e, di riflesso, attraverso un processo induttivo, avrebbe prodotto un ritorno alla storia complessiva dell'età risorgimentale.

ANTONIO ROSSILLI

⁴⁾ Cfr. ALDO BERSELLI, *Movimenti politici e sociali a Modena dal 1796 al 1859*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena, STEM, 1963, p. 35.